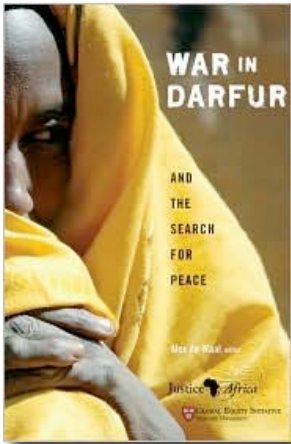


RECENSIONI



ALEX DE WAAL (editor), *War in Darfur and the Search for Peace*, [Cambridge, MA], Global Equity Initiative, Harvard University, [London], Justice Africa, 2007, 431 pp. \$ 22.45.

ISBN 9780674023673

Ogni conflitto ha delle fasi cruciali, dei punti di svincolo destinati a cambiare profondamente, in un senso o nell'altro, il corso degli eventi. E' opinione diffusa che nel caso del Darfur il fallimento del settimo ciclo di negoziati di Abuja (nov. 2005 – mag. 2006) abbia rappresentato uno di questi momenti. Arrivati, dopo estenuanti trattative, ad un passo dall'accordo, le convulse fasi finali del negoziato porteranno a firmare solo la fazione del Sudan Liberation Army di Minni Arkoy Minawi, mentre Abd al-Wahid al-Nur e il Justice and Equality Movement (JEM) rifiuteranno di sottoscrivere il Darfur Peace Agreement (DPA).

Questo volume, curato da Alex de Waal, è strutturato intorno alla fallita mediazione di Abuja e oltre ad essere una ricostruzione unica per comprendere i meccanismi di funzionamento di una difficile trattativa internazionale, rappresenta un contributo fondamentale per comprendere il conflitto del Darfur. I quindici saggi che costituiscono il volume si dividono in due blocchi principali. Il primo fornisce un inquadramento generale alla questione del Darfur, attraverso un'analisi della storia moderna della regione, della sua articolata composizione etnica, dei suoi equilibri politici. Nel saggio introduttivo Alex De Waal cerca di elaborare un paradigma interpretativo capace di spiegare la persistente instabilità del Sudan. Nella sua spiegazione trova posto la spiegazione "classica" di una relazione fortemente sbilanciata fra centro e periferia con la presenza di un'élite che ha egemonizzato il potere dall'indipendenza ad oggi. Ma questa interpretazione è ulteriormente perfezionata dalla precisazione di come questa élite sia a sua volta fortemente divisa e come al suo interno esistano più centri di potere in competizione permanente. Il risultato è un potere centrale alla continua ricerca di assetti più solidi e blocchi e coalizioni in continuo divenire. Lo stato sudanese è quindi una struttura debole, costretta a negoziare continuamente la sua stabilità. Per questa ragione non riesce a

dare risposte efficaci, preferendo il compromesso alla progettualità a lungo termine. Dopo questa introduzione generale, i contributi successivi si concentrano esclusivamente sul Darfur. Il saggio di Julie Flint introduce i movimenti armati operanti in Darfur ed i suoi leaders, mentre Ali Hagggar traccia un utile profilo delle origini e delle attività dei Janjawiid. Il saggio di Ahmad Kamal Al-Din ripercorre il ruolo di Islam e movimento islamista in Darfur e Jérôme Tubiana offre un fondamentale contributo per comprendere il peso della questione fondiaria nel conflitto.

La seconda parte del volume si concentra sui negoziati di Abuja, utilizzando la testimonianza di tre *insiders* al tavolo delle trattative. Laurie Nathan, Dawit Toga e Alex De Waal hanno infatti fatto parte del team di mediatori dell'Unione Africana. L'intervento di Toga ripercorre il lungo processo negoziale fino ad Abuja. Lo scritto di L. Nathan è particolarmente critico della "deadline diplomacy" che, applicata con troppo vigore e una totale mancanza di flessibilità, a suo avviso ha compromesso l'esito finale dei negoziati. Il pezzo di A. De Waal fa chiaramente capire come con maggiore tempo e disponibilità al compromesso, un accordo sarebbe stato possibile. Se l'iniziativa è fallita, allora, è perché, secondo De Waal, Robert Zoellick, Deputy Secretary of State degli USA, e Olusegun Obasanjo, allora presidente della Nigeria, hanno adottato uno stile negoziale inadatto. Questa spiegazione, che rifletteva le posizioni del curatore del volume nei mesi immediatamente successivi alle trattative di Abuja, viene parzialmente rivista nel contributo conclusivo del volume, dove a questa lettura, francamente non del tutto convincente, vengono aggiunte una serie di pertinenti considerazioni relative al quadro politico regionale ed internazionale.

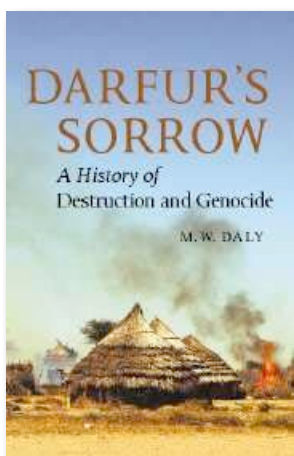
Il volume ospita anche due interessanti contributi relativi alla campagna di sensibilizzazione sul Darfur condotta negli USA. Deborah Murphy, Rebecca Hamilton e Chad Hazlett raccontano la genesi e i meccanismi di una delle campagne più popolari degli ultimi decenni, capace di mobilitare centinaia di migliaia di persone in tutto il mondo. Senza mai entrare in polemica diretta, Alex De Waal è però meno convinto dei risultati positivi a livello politico della campagna. Il considerevole peso politico generato dalla campagna, il bisogno di risultati subito e a tutti i costi, ha finito per influire negativamente sui delicati equilibri del processo negoziale, contribuendo al suo collasso.

Il volume ha una struttura meditata e funzionale, ulteriormente rafforzata dalla scelta, molto opportuna, di accogliere saggi di studiosi sudanesi (sei su quindici) e francesi (due), cioè di ospitare rappresentanti di due storiografie fondamentali per un corretto inquadramento della crisi del Darfur. Un ambiente intellettualmente vivace come

quello sudanese non poteva, infatti, non promuovere una riflessione ricca di spunti critici sulla situazione del Darfur. Il fatto che solo ora un consistente gruppo di autori sudanesi trovi spazio in una prestigiosa pubblicazione internazionale, testimonia una distorsione del sistema d'informazione più che una presunta latitanza degli studiosi sudanesi. Un'analoga considerazione va fatta per il caso francese. Non è possibile isolare il Darfur dal contesto politico chadiano (e viceversa) e quindi il ricorso all'*expertise* degli studiosi francofoni diventa anche in questo caso determinante (vedi i contributi di J. Tubiana e R. Marchal).

Costruita con saggezza, autorevole e stimolante, questa è sicuramente una delle opere più utili per comprendere il dramma del Darfur. Il volume a larghi tratti è percorso da un'evidente amarezza di fondo, al tavolo delle trattative di Abuja i principali attori politici hanno messo in evidenza una serie di lacune a tratti persino imbarazzanti. Il prezzo, ancora una volta, lo pagheranno gli abitanti del Darfur, una regione che dal 2003 non trova pace e che ad Abuja ha perso la possibilità di una soluzione politica del conflitto, sprofondando in un caos fatto di violenza ed indifferenza che ancora oggi non sembra trovare via d'uscita.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



MARTIN W. DALY, *Darfur's Sorrow. A History of Destruction and Genocide*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, 388 pp. \$ 22.99.

ISBN 9780521699624

M. W. Daly ha scritto sul condominio anglo-egiziano pagine importanti ed *Empire on the Nile* (1986) e *Imperial Sudan* (1991), si sono imposte come opere fondamentali per gli studi sul Sudan moderno e contemporaneo. Storico dotato di una non comune conoscenza degli archivi europei sul Sudan, Daly ha saputo abbinare ad un rigoroso metodo storico uno stile incisivo, capace di valorizzare ancor di più i risultati delle sue ricerche. Un libro di M. W. Daly sul Darfur è quindi una sorta di avvenimento in quanto confronta uno storico affermato con un tema caratterizzato da una notevole complessità, in continuo divenire e su cui esiste una base di conoscenze estremamente limitata.

Prevedibilmente Daly spiega la crisi del Darfur attraverso la storia. La sua, infatti, è una brillante e convincente ricostruzione della storia del Darfur, dalle origini sino al

novembre del 2006, data di chiusura del volume. Regione remota e poco conosciuta, i primordi del Darfur sono avvolti nel mistero e i dati disponibili sono così limitati che il periodo che precede il sultanato del Darfur viene liquidato in due pagine scarse, mentre ai circa tre secoli di storia del sultanato dalla fondazione alla sua prima soppressione (1874), vengono dedicate una ventina di pagine. A questo si aggiunge il fatto che anche le poche informazioni fornite si distinguono per una notevole vaghezza (ad esempio la data della “misteriosa” scomparsa dell’impero Tunjur è fissata in qualche momento “fra il 1580 e il 1660). E’ questa la via scelta da Daly per ricordare ai lettori come la storia del Darfur sia sostanzialmente sconosciuta e, salvo i lavori di O’Fahey e pochi altri, siano davvero poche le opere affidabili a disposizione.

Il quadro comincia a delinearsi meglio in epoca moderna, come il bel capitolo sul Sudan e il Darfur nel periodo turco-egiziano evidenzia. Proseguendo, l’altra piacevole constatazione è che l’autore è riuscito ad evitare l’insidiosa tentazione di fare del periodo anglo-egiziano il vero centro del volume. A Daly sarebbe sicuramente risultato più facile dilungarsi sull’amministrazione e gli amministratori britannici del Darfur, attingendo alle sue non comuni conoscenze al riguardo e al lettore, immagino, non sarebbe dispiaciuto farsi guidare da una mano così abile ed informata in un’atmosfera fatta di divise kaki e caschetti coloniali capace, da sempre, di esercitare un fascino particolare sul pubblico. Al periodo 1898-1956 vengono invece “solamente” dedicati tre capitoli, confermando in questo modo la volontà di Daly di scrivere un “vero” libro sul Darfur, dove il dramma attuale è ripercorso ed analizzato attraverso la storia del lungo periodo. L’approccio storico adottato da Daly ha inevitabilmente finito per privilegiare una lettura che sottolinea la molteplicità delle cause che hanno provocato il conflitto in Darfur. Nella ricostruzione di Daly trovano quindi posto le cause politiche come quelle ecologiche, il conflitto fra nomadi e sedentari, le ambizioni frustrate di Hasan al Turabi, la connivenza della diplomazia internazionale e l’opportunismo di Omar al Bashir. Non viene neppure trascurato l’intricato rapporto tra il contesto regionale e quello nazionale e la presenza di una variabile libica. Bisogna riconoscere a Daly l’abilità di avere combinato questa imponente serie di cause in maniera esemplare, dando coerenza e sequenzialità là dove una mano meno esperta, nelle migliori delle ipotesi, avrebbe giustapposto ed elencato.

Due aspetti vengono particolarmente sottolineati dall’autore. Il primo riguarda la marginalità della regione nella storia della Repubblica del Sudan. Il Darfur ha fatto parte del Sudan in due fasi della sua storia, la prima (1874-1898) si risolse in quella che in Darfur viene ricordato come “*il periodo delle difficoltà*”, una fase di forte instabilità marcata dall’assenza di un potere centrale forte. La seconda fase fu quella

inaugurata dall'invasione britannica della regione (1916) e che tuttora continua. Considerando il lato puramente cronologico della questione, il Darfur è l'ultima regione ad essere stata inclusa nel Sudan dopo, quindi, le regioni meridionali. Del resto questa vicinanza all'area meridionale è restituita anche da altri parametri, analizzando i dati economici emergono, infatti, indicazioni che avvicinano il Darfur alle regioni meridionali più che a quelle settentrionali. Stesse conclusioni per quanto riguarda i dati sull'educazione, la sanità e i trasporti. L'impossibilità di poter contare su una classe politica esperta, per capacità e numero, ha reso impossibile negoziare politiche di sviluppo efficaci per la regione, condannando il Darfur ad una perenne marginalizzazione.

Il secondo aspetto che Daly evidenzia nella sua ricostruzione è il processo di progressivo impoverimento dell'ambiente, risultato di mutamenti climatici e, soprattutto, di scelte politiche ed economiche sbagliate. Dall'intreccio fra povertà e degrado ambientale nasce l'accesa competizione fra i gruppi per il controllo delle risorse del territorio.

Il lavoro di Daly risulta essere meno efficace nell'ultimo capitolo, dedicato ai fatti dal 2000 ad oggi. Per uno studioso consacratosi allo studio del passato, scrivere sul presente comporta sempre qualche rischio. L'impressione è che nell'ultimo capitolo la sequenza dei fatti abbia finito per imporsi sulla loro lettura e che l'autore abbia fornito una buona prova di *histoire-récit* senza però riuscire a darci l'*histoire-problème* dei capitoli precedenti. A parziale giustificazione di questo rilievo è doveroso sottolineare come Daly abbia scritto quest'ultimo impegnativo capitolo all'indomani della firma dell'accordo di Abuja, quando ancora mancavano elementi importanti per una corretta valutazione dell'accordo. A Daly siamo comunque debitori per quella che, al momento, è una delle ricostruzioni più solide della storia moderna del Darfur.

Massimo Zaccaria (Università di Pavia)



GÁBOR TAKÁCS (Editor), *Semito-Hamitic Festschrift for A.B. Dolgopolsky and H. Jungraythmayr*, Berlin, Dietrich Reimer Verlag, 2008, 378 pp.
ISBN 9783496028109

(Recensione di Giorgio Banti – di prossima pubblicazione)



PETER K. AUSTIN (Editor), *Language Documentation and Description – Vol. 5*, London, School of Oriental and African Studies, 2008, 135 pp.
ISBN 17406234

(Recensione di Giorgio Banti – di prossima pubblicazione)